

Spettacoli

Il cavaliere cerca acquirenti per la sua quota a Telegiù

ROMA «Ho dato incanto a una società di intermediazione di trovare degli acquirenti». Berlusconi quindi ha intenzione di cedere la sua quota nelle pay-tv (1-10%) perché dice non ne può più degli attacchi che riceve. Già nei giorni scorsi si parlava di alcune società (Murdoch Bertelsman e Richmond) interessate al affare

Teatro: Maccanico annuncia la nuova legge

ROMA Una legge per il teatro che da oltre quarant'anni attende un ordinamento. L'ha promossa il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Maccanico a conclusione del suo intervento alla «giornata domaniale» svoltasi ieri a Roma. Nella stessa circostanza Maccanico ha anche confermato che si sta lavorando per un nuovo ministero «dei beni e delle attività culturali».

Roberto Benigni ci parla (a modo suo) del nuovo film «Il figlio della Pantera Rosa», da venerdì in tutti i cinema d'Italia. «Fare una commedia con il marito di Mary Poppins è come fare un documentario con la zia di Zorro»

Clouseau il bischero

Roberto Benigni presenta *Il figlio della Pantera Rosa*, il film di Blake Edwards nel quale interpreta la parte di Jacques Gambrelli, gendarme francese di origine italiana alle prese con il rapimento di una principessa araba. Un tonfo negli Usa, dove ha incassato meno di 3 milioni di dollari, un successo annunciato in Italia, dove il distributore De Laurentis conta di incassare almeno 30 miliardi. Nelle sale da venerdì

MICHELE ANSELMI

ROMA «Fare un film col marito di Mary Poppins è come fare un documentario con la zia di Zorro». Roberto Benigni è in forma stamattina. Convocato da Aurelio De Laurentis alla Casina Valadier, il comico toscano viene a battezzare *Il figlio della Pantera Rosa* che esce venerdì nei cinema italiani in 300 copie animando una conferenza stampa che è quasi un happening. E Blake Edwards naturalmente, il marito di Mary Poppins (che poi sarebbe Julie Andrews) il glorioso patrarcia della risata venuto dai cinefili e amato dai bambini, a undici anni dall'ultimo film della serie interpretato da Peter Sellers ha provato a resuscitare il maldestro investigatore affidandosi all'estro dialettale e alla mimica burattinesca del nostro Benigni. Un tonfo senza precedenti negli Usa (il film ha incassato poco più di 2 milioni e mezzo di dollari) e stato ritirato dalle sale, un quasi certo successo natalizio in Italia, dove Benigni reduce dai 40 miliardi totalizzati da *Johnny Stecchino* sembra essere diventato il *money maker* per eccellenza. Il Re Mida che trasforma in oro qualsiasi cosa tocchi.

Nel film Benigni appare dopo il primo quarto d'ora vestito da gendarme e intento a pedalare in bicicletta, magari in omaggio al Jacques Tati di *Giorno di festa*. E Jacques Gambrelli, figlio dello scomparso ispettore Clouseau e dell'italiana Maria (Claudia Cardinale) come il celebre padre, è ingenuo pasticcione e scemotto. Un arma letale travestita da bambino innocente. Coinvolto nel rapimento di una principessa araba che si innamora di lui, l'aspirante detective risolve il caso a modo suo aiutato dal fedele cameriere Kato e temuto dal vecchio commissario Dreyfus.

Benigni, il film è andato maluccio in America. Come se lo spiega?
Non me lo spiego. Il comico scherza, ma il tragico piange. Però c'è un vantaggio. Quando cammina per strada a New York vado tranquillo. Non mi riconosce proprio nessuno. Comunque le critiche sono state eccezionali.

A dire la verità, erano tutte strutturate.
Quelle che avete letto voi? Dove la mettiamo la *positiv critic*?

Un movimento di opinione che animo molto.

È filato tutto liscio con Blake Edwards?

Eccome! Mi ha detto che vuole fare altri due film con me. Già le cene erano emozionanti. A Los Angeles mi ha portato a mangiare con Jack Lemmon, con Billy Wilder, con Mary Poppins che cantava sempre a squarcia gola *Supercalifragilisticapialidoso*. Era come fare un film con Paperoga o Mandrake.

Com'è, da dentro, una major company hollywoodiana come la Mgm?

Da dentro non saprei. Di lato saprei rispondere meglio. Diciamo che *inside* è bellissimo. Mi sono lasciato strolciare mi sono annullato mi sono lasciato andare alle bischere più grosse. E poi c'era quel grande americano che voi conoscete bene. Come si chiama? Panrettu. Dove arriva distrugge.

Che differenza c'è tra un set italiano e uno americano?

Beh, la lingua. Nel senso che in Italia si capisce tutto. Il set italiano è, come dire, più poetico, quello americano è organizzato fin nei minimi particolari. C'è pure l'infermiera. La mia si chiamava Nancy. Mi dava ogni mattina quattro grammi di vitamina C e prima di un salto in acqua mi ha fatto prendere antibiotici e antiparassitari per tre giorni.

È vero che ha rinunciato alla controfigura?

Per un po' poi ho capito che Blake amava vedere il mio corpo spezzarsi e piegarsi. Per poco non ci ho rimesso un occhio. Ero tutto un livido. Ho passato più tempo in *cliniche* che sul set.

Farà un altro film in America o tornerà in Italia?

Quelli della Walt Disney mi avevano proposto un contratto a vita. Ma come dice il poeta quando hai una montagna di neve tenuta all'ombra. Che ci faccio io là in una casina della Walt Disney? No meglio l'Italia. Non vedo l'ora di fare un film tutto mio.

C'è già un titolo?

No, è come un bambino appena nato e gracchia non sopporta il «piffero». La settimana prossima vado in Toscana per scriverlo con Vincenzo Cerami.



E De Laurentiis va con Berlusconi?

ROMA «Non mi fidavo degli americani. In patria quei corvilloncini hanno completamente sbagliato il lancio per questo da noi ho preferito far tutto da solo». Pur essendo un film targato Mgm-United Artists, *Il figlio della Pantera Rosa* esce in Italia col marchio Filmuro. Aurelio De Laurentis non ha ceduto alle richieste statunitensi facendo pesare i 12 milioni e 600mila dollari investiti sul progetto su un preventivo totale di 30 milioni. A quattro giorni dall'uscita nei cinema il cinquantenne produttore-distributore si prepara a raccogliere i frutti del Natale. Ha di fronte avversari temibili ma via il film di Blake Edwards che *Anni Novanta Parte II* di Oldoini dovrebbero ritagliarsi la loro bella fetta di pubblico. Rivale storico di Cecchi Gori, De Laurentis è ormai l'unico «spolo» in grado di contrastare il monopolio Penta. È forse non è un caso che il suo nome sia stato fatto ufficialmente in più di una riunione come possibile nuovo partner cinematografico di Berlusconi una volta scelta la Penta. «È vero ho sentito anche parlare di una possibile compagnia formata da Fininvest, Rcs e Filmuro. Vedremo. Spero Berlusconi non nascondo le mie perplessità», confessa De Laurentis. «In questo tipo di consorzi è sempre difficile prendersi la responsabilità del totale degli investimenti. Un esempio. Se fossi stato associato a qualcuno probabilmente non avrei potuto investire quei 12 milioni di dollari sul *Figlio della Pantera Rosa*».

Se sono rose fioriranno come si usa dire. Per ora De Laurentis vuole consolidare la posizione di vantaggio conquistata nel mercato italiano sfruttando il valore commerciale dei suoi film allargando i progetti di coproduzioni con Spagna, Francia e Germania e sfidando gli esercenti sullo stato delle sale. «È dal 1990 che non vendo nulla alle tv. Aspetto di capire meglio come andranno le cose. Del resto tutti sanno che non sono un «pacchettaro», non do code o vagoncini, i miei film - da *Anni Novanta a California Dreamin'* - passando per *Luna di miele* - sono locomotive». Facile pronosticare a *Il figlio della Pantera Rosa* un futuro da locomotiva anche se De Laurentis riconosce di aver pagato una cifra da capogiro per partecipare al progetto. «Sono aste pazzesche. Ero partito da 7 milioni di dollari, ma poi si sono inseriti un po' tutti. Luciano Cecchi Gori, mio zio Dino. E così il gioco è diventato duro». Ciò nonostante De Laurentis è sicuro di aver fatto un affare. «Punto soprattutto sui bambini» ammette e nel dirlo polemicamente con i capi della Mgm che hanno fatto uscire il film a fine agosto come fosse «un figlio di nessuno». «Già avevo detto: ma non mi hanno dato retta, peggio per loro». □ *Mi An*



Tre immagini di Roberto Benigni nei panni di Jacques Gambrelli in *Il figlio della Pantera Rosa*.

C'è chi sostiene che Blake Edwards abbia perso l'anticipato, insomma, avrebbe diretto il film con la mano sinistra...
Non è vero. Blake ha uno stile sofisticato e banale lo definisco allo spasimo dilatando i tempi proprio come avrebbero fatto Stanlio e Ollio.

Insomma, nessuna delusione?
No. Anche se Blake Edwards mi ha confessato che avrebbe inserito qualche sottile metafora drammatica se mi avesse conosciuto prima di scrivere la sceneggiatura.

Le è piaciuto essere vestito da Armani?
Francamente avrei preferito essere spogliato da Valentino.

Che cosa pensa della battaglia sul Gatt? È d'accordo sull'eccezione culturale, lei che ha girato un film quasi completamente americano?

«È vero che vuole iscriversi al nuovo partito di Berlusconi? Io e Silvio praticamente siamo soci. Per noi comici è una questione di vita o di morte. Ci avevamo messo cinquant'anni a creare una classe politica corrotta e ladrona. L'unica in grado di giustificare la nostra presenza l'ho è arrivato Di Pietro e ci ha rovinati. Per fortuna Berlusconi ci aiuterà a rimetterci in sesto».

Ha visto «Piccolo Buddha»?
Sì, è un film che mi sento vicino. Sarà perché mi sento reincarnazione di un monaco luterano del 1261 che veniva da Beirut. Sono sicuro. Lesenza del comico è tibetiana. Tutto nasce da lì.

De Laurentiis ha investito 12 milioni di dollari su «Il figlio della Pantera Rosa». Una bella cifra. E se andasse male anche in Italia?
Ma non può andare male. È pura goduria comica. Riderebbe anche un idraulico di fronte a quello stupido di Gambrelli.

Ma quanto è costato, in totale?
Beh, anche meno.



Carlo Felice Mozart alla conquista di Genova



RUBENS TEDESCHI

GENOVA Nella popolosa galleria del melodramma ci sono alcuni lavori che non ci si stacca mai di ascoltare. L'avevo che non vengono intaccati dall'implacabile lima del tempo e che ad ogni rappresentazione risultano come «nuovi». L'impressione di freschezza e di inesaurita vitalità. *Il Don Giovanni* rientra in questa privilegiata categoria. Anche se il tempo minaccia con cupi accordi, esso cando tragedie e morti, tosta si toglie di dosso l'atmosfera fosca per lasciarsi nel mondo luminoso del gran libertino.

Il miracolo si rinnova ancora una volta qui, al Carlo Felice dove il capolavoro mozartiano è stato scelto per l'inaugurazione di una stagione che temo proseguirà facendo i conti con l'economia. Per ora comunque il risparmio si è risolto in un vantaggio: l'importazione dalla Scala dell'ormai famoso allestimento Strehle. In questo Squarciafino che tra il palcoscenico e la sala del teatro genovese fa una figura, in cora migliore.

È vero che nel trasferimento perde un po' dell'atmosfera fosca che avvolgeva in origine ma non è detto che sia un male. L'opera stessa, come ci avevamo già visto, è una liberazione dalla notte. Ammazzato il Commendatore portatore di sventure, il protagonista si lancia nelle allegre avventure, inseguendo contadine, cameriere e ragazze di ogni condizione. Anche se il diavolo intralcia i suoi «piacevoli progressi», il conquistatore procede imperterrito. D'accordo alla fine l'attende il marmoreo fantasma dell'ucciso, ma il trionfo della plumbeca «virtù» è solo apparente. Rubel le sino all'ultimo. Don Giovanni non scende a patti col cielo mentre il suo mondo - mura e colonne del palazzo - viene scosso da una vertiginosa rivoluzione. Qui ancora una volta il moderno palco del Carlo Felice con le sue prodigiose macchine esalta il colpo di scena che dalla platea scende in apparizione.

L'impressione è smentita non sarebbe tanto vana, non si accordasse con l'interpretazione musicale diretta da Yoram David. Il giovane maestro israeliano che ha già dato ottimi prove in Italia. Anche qui infatti sottrae l'opera alle scie accumulate dalla letteratura nel corso di due secoli per portarne alla luce l'aspetto vitale. E compie l'operazione con estrema finezza, evitando l'invia dell'esteriorità e regalando l'orchestra genovese felicemente ridotta ai suoi elementi migliori - al trionfo di una tagliente chiarezza dove emerge la naturale eleganza di Mozart e del suo personaggio.

L'ultimo ostacolo quello di una compagnia «mozartiana» è stato anch'esso superato brillantemente. Ferruccio Furlanetto (nell'1. foto) è un Don Giovanni scapigliato e giovane, coadiuvato dall'economica divinità di Alessandra Corbelli, perfetto Leporello, conservato dal vink Don Ottavio disegnato da Laurence. D'è. Nel settore femminile la trachea (all'1. e 2. foto) mi piace, che ci abbiamo assistito. È cancellato la Gassia, sostituita da Rossella Ragazzi, più impudica che drammatica. Donna Anna, assieme alla Donna Elvira, un po' aspretti, ma efficaci. Di Sherr Greenawald. Complicità no! Assieme la piacevole coppia Alida Petrami Pietro Spagnoli (Zerlina e Masetto) e Alfredo Zinazzo come nobilissimo Commendatore. Un cast bene equilibrato, cui è toccato un meritato successo.

Il cantautore è tornato in città per un recital nei Quartieri Spagnoli. «Per chi ha tempo di ascoltarmi...»

Pietrangeli, «cantata» per la nuova Napoli

Paolo Pietrangeli è tornato a Napoli, sabato sera, per un recital arrivato in una città cambiata profondamente. È andato a cantare in un teatro, la Gallena Toledo, nei quartieri spagnoli, croce di questa città. Canzoni, spettacolo, impegno politico: si apre una nuova stagione per Napoli e il passato, quello da conservare, si lega al futuro. Come dire che quelle di Pietrangeli «non sono solo canzonette».

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Paolo Pietrangeli il Nuovo Cantautore italiano espone di una Italia che sembra lontana anni luce. Eppure Pietrangeli è tornato a cantare in un recital a Napoli e ha trovato una città profondamente diversa da quella che conosceva. Viene in mente una canzone scritta anni fa. *Però il paese tiene*, oggi come la vedi questa canzone? «I tempi cambiano, le canzoni una volta scritte rimangono sempre uguali, ma è divertente vedere come si modifica il loro rapporto con le cose che contornano ad accendere. Però il paese tiene, era ironica una specie di sberleffo tanto che la "p" era diventata, cantata, quasi un pemacchio. Provata in questi giorni la stessa canzone ha quasi un tono liberato, non la "p" si è trasformata il paese "ha tenuto" davvero».

Cosa ha cercato di esprimere con il tuo spettacolo?

Nelle canzoni in quel poco di tempo che ho fatto e anche nella televisione la cosa che mi preme è raccontare. In modo diverso con diversi strumenti ma è sempre il racconto che mi affascina. La mia esperienza è legata a questa ricerca. Nel raccontare televisivo nel quale la trama è più sottile e meno evidente ho constatato che nessun panorama è così affascinante come un primo piano di chi non recita che spesso non sa o non si accorge di essere ripreso e tradisce emozioni, tensioni, imbarazzi. In televisione la «commessa» di quella di tessere una trama di facce di espressioni che dia no a chi sta a casa la percezione di quello che accade al di là di quanto si dice. Nel cinema e nelle canzoni la spinta al raccontare è sempre stata l'urgenza di voler dire qualcosa, non

l'ispirazione cui credo poco ma l'urgenza, il bisogno di comunicare. È l'unico criterio che ho sempre seguito. La mia presunzione è che questa mia urgenza sia anche di altri. Lo spettacolo che faccio? Mi ispiravo a ciò che ho visto in questi giorni. Lo spettacolo della gente nelle città reconquistate quasi liberate da un incubo. Spero di essere riuscito sabato sera, anche se in minima parte, a raccontare l'una nuova che tira nel paese.

Negli ultimi anni si è diradata la tua attività di recital...

Cessata la produzione dei Dischi del sole, il rapporto con le case discografiche è inesistente. Ogni tanto ne produco uno pagandolo di tasca mia. Anche la *Cantata della Gallena Toledo* che è il teatro dove ho tenuto il mio recital napoletano «rischia» di diventare un disco. Bisognerà trovare però

qualcosa che abbia un interesse a pubblicarlo.

Nonostante tu sia un «senza-titolo» sembri avere un feeling con le nuove generazioni. Cosa pensi di questi giovani?
Li guardo e cerco di non «or dare» che la mia generazione era figlia di parole scritte o di tradizioni orali di fatti raccontati. Oggi i ragazzi sono figli di immagini di suoni di televisione e di dischi. Non so se sia meglio o peggio. Di sicuro è di verso. Non so se possono cercare un feeling con qualcuno che appartiene al loro passato. Se accade meglio così.

C'è qualcosa che ti manca, qualcosa che vorresti avere di più? E poi hai mai pensato di scrivere un romanzo?
Il tempo, quello che sento che mi manca è il tempo. Mi scuro addosso con la velocità del

pensiero. Tra televisione progetti di film e le canzoni non ho mai tempo. Il tempo è la cosa che mi manca. Scrivere un romanzo poi è un lavoro lungo faticoso. Non credo che ne sarei capace, ma anche «lo fossi» quando troverei il tempo di scrivere?

Torniamo allo spettacolo come ti sembra che sia andato, ti aspettavi quell'accoglienza?
Nelle mie canzoni cerco di fotografare non solo i miei stati d'animo ma come veramente sono o credo di essere. Credo che questa urgenza di esprimersi sia condivisa dalla gente e che quindi si crei una sintonia fra chi canta e chi ascolta. Il mio spettacolo la mia «cantata» ha seguito questo filo conduttore. Il mio pubblico? I quarantenni, i figli dei quarantenni e soprattutto chi beato lui ha il tempo per ascoltarmi.



Per Paolo Pietrangeli un recital a Napoli